

Si fa presto a dire dio

Chi sa se io sono un nuotatore.

Non vi parlerò del convegno. Lo ha già fatto Antonio. Vi dirò qualcosa invece di cosa mi sono portato a casa da Castel S. Pietro e con quali aspettative vi sono andato.

Ci sono arrivato dopo alcuni decenni di fatica per liberarmi dell'atmosfera sacrale dentro cui ero cresciuto e nella quale avevo vissuto con particolare intensità dai venti ai quaranta anni. Devo dire che di quel periodo non rinnego niente, perché è stato fortemente formativo e l'ho vissuto senza bigottismi e castrazioni, ma con un senso di pienezza di vita, grazie a due preti favolosi.

Per darvi un'idea di cosa intendo per atmosfera sacrale, vi farò qualche esempio. I due giorni precedenti la celebrazione del mio primo matrimonio li trascorremmo, la futura moglie ed io, insieme con uno dei due preti di cui vi ho detto nella casa dei gesuiti a Cappella dei Cangiani in una sorta di esercizi spirituali; alla nascita di ogni figlio ho fatto celebrare una "messa di consacrazione"; quando capitava qualche momento di difficoltà finanziaria dicevo e pensavo: "ci penserà la Provvidenza". Ed il bello è stato che grazie a inaspettati arretrati di stipendi un paio di volte veramente sembrò che ci pensasse.

Ma non ero solo io a vivere in questa atmosfera. Quando mia moglie si ammalò del solito male incurabile i nostri amici organizzarono una messa nel convento delle suore di clausura di San Gregorio Armeno per impetrare il miracolo della guarigione. Si raccolsero in quella chiesa buona parte delle Fuci napoletana e tanti amici ed amiche dell'Azione Cattolica. Io per la verità non pregai per il miracolo, non mi sentii di farlo; ma perché il Signore le desse la forza di accettare quel destino, di darsi la risposta che non avevo saputo darle io quando mi chiese "perché a 38 anni e con quattro figli?".

Fu proprio la malattia e la morte di Anna Maria ad avviare il percorso di liberazione dal sacro. Di fronte a quell'evento non avevo che tre strade da imboccare: o concludere che Dio non esiste, come sentii bofonchiare tra sé e sé mia zia, donna piissima, a voce non così bassa che io non sentissi, mentre Anna Maria agonizzava; oppure che Dio fosse una gran disgraziato a causare tanto dolore in noi esseri umani; oppure che in queste cose lui non c'entra. Scartata la prima, poco alla volta ho imboccato quest'ultima strada. La quale mi ha portato a smantellare del tutto, pezzo dopo pezzo, l'idea di Dio in cui ero cresciuto: quella di un Dio onnisciente ed onnipotente che per riconciliarsi con noi aveva avuto bisogno di fare incarnare, patire e morire suo figlio sulla croce. Dal che derivava anche l'idea del valore salvifico della sofferenza.

Rifiutate queste idee, ero alla ricerca di un'altra idea di dio. Ma a dire dio si fa presto, tutt'altra cosa è farsene un'idea. E' stato perciò un gran sollievo sentir dire da Antonio, in una celebrazione di qualche mese fa, che "l'idea che abbiamo di Dio, l'idea di Dio-persona, non regge". Non sono solo, ho pensato.

Così sono andato a Castel S. Pietro sperando che ne sarei tornato con un'altra idea di dio. Ed invece lì ho capito che non ho alcun bisogno di farmi un'idea di dio. Anzi che è assurdo pretendere di averne una, perché dio, se esiste, è mistero; è per definizione l'imperscrutabile, l'impensabile, l'indicibile. Volere a tutti i costi pensarlo significa destinarsi a fare delle elucubrazioni che possono stare in piedi anche per secoli, ma alla fine non reggono. E nel frattempo le idee di Dio, inevitabilmente distorte, fanno danni mica da poco, come dalla storia apprendiamo e dalla cronaca ricaviamo esempi anche oggi.

Devo dunque imparare a fare a meno di dio? Non è detto. Non è che se non mi è possibile ragionarci, non possa tentare una relazione con lui. Qui ci sovviene una delle tante lezioni delle donne. Non si conosce solo con il cervello. Si può conoscere con l'emozione, con la sensibilità, con la percezione. Ciò che non si riesce di conoscere con la ragione, lo si può capire con la percezione. Voglio dire che quando mi sento in armonia con il creato, con l'ambiente, con la vita che lo permea, vegetale, animale ed umana che sia, quando mi sento in pace con gli/le altri/e e con me stesso, mi sembra di percepire la "divinità che è in noi", come non a caso hanno scoperto le donne.

Non un Dio-persona, suscettibile di definizioni e teorizzazioni, ma la divinità, qualcosa di indefinito, di evanescente che si può sentire, ma su cui non si può discettare.

Cerco di spiegarmi. Poco tempo fa, la mia seconda moglie, che ha fatto propri i quattro figli che avevo quando mi ha sposato e che da un pezzo possiamo dire e si dicono nostri, un mattino, come vi ho già raccontato durante una celebrazione domenicale, mi ha chiamato nel piccolo giardino di casa e mi ha portato davanti ad una calle appena sbocciata: era bellissima. Maria Teresa mi ha detto: “Vedi Nino, questa è la mia preghiera”. E per qualche attimo abbiamo pregato insieme, così, guardando la calle. Credo che in quel momento abbiamo sentito ambedue la divinità che è in noi ed in tutto il mondo. Non dunque il “totalmente Altro”, l’ irraggiungibile che ci sovrasta, ma qualcosa (che cosa? non lo so) che ci sta accanto, che sta dentro ciascuno ed in tutto ciò che esiste. Da Castel S. Pietro sono tornato sapendo che per me non ha più senso parlare di dio, ma piuttosto imparare a sentirlo; e sento aumentato in me il bisogno di trovare parole e gesti nuovi per rappresentare la percezione che ne ho, quando l’ho, e per esprimere la relazione che tento di avere con lui.

Ne ho parlato con Maria Teresa che è venuta anche lei al convegno e lo ha seguito. Le ho detto di questo mio bisogno. Lo ha commentato con una metafora. Era ancora vivissima l’impressione (il dolore?) dei 300 annegati nel Mediterraneo affondati con la loro barca. “Stai attento Nino prima di affondare la barca – mi ha detto:- bada che forse non tutti sanno nuotare”. Chi sa se io sono un nuotatore.

Nino Lisi

14-12-2013